

ASSOCIAZIONE

**GUIDO DORSO**

INTERVISTA

*Gilberto Marselli*

dal libro “Cento uomini di  
ferro e più”

novembre 2019

**a cura di Francesco Saverio Coppola**

## Intervista a Gilberto Antonio Marselli

D: Guido Dorso pubblica nel 1925 “la Rivoluzione meridionale” e parla per la prima volta del problema della classe dirigente nel Mezzogiorno, ritorna sul tema anche dopo la seconda guerra mondiale, raccogliendo alcuni suoi scritti in una sua pubblicazione “L’occasione storica” da cui traspare un larvato pessimismo.

R: che in Dorso ci fosse un pessimismo organico è chiaro, ma ora sono io che faccio una domanda, come si poteva non essere pessimisti nella situazione italiana e soprattutto del Mezzogiorno come cerco di puntualizzare nel mio libro “*Mondo contadino e azione meridionalista*”, non è affatto vero che nel 1861 è stata fatta l’unità d’Italia, è stata fatta l’unità formale del territorio italiano, ma le popolazioni sono rimaste divise e sempre più contrapposte tanto più quanto a cavallo tra il 1800 e il 1900 ci fu una grande emigrazione di meridionali verso il Nord, non vi fu nessun amalgama delle due società ma si puntò solo all’integrazione per cui non c’è niente da meravigliarsi se tra i leader della lega nord ci sono dei meridionali, assurdità per eccellenza. Dorso questo lo aveva capito e questo fu il motivo per cui Dorso si avvicinò a Gobetti, ci fu questa sintonia tra rivoluzione meridionale di Dorso e rivoluzione italiana liberale di Gobetti, allora in questa melma che si era trovata ad essere il Mezzogiorno con un rapporto di ordine prestabilito basato su un sistema feudale agrario, per cui c’era il feudatario che comandava e diceva ai suoi vassalli come ci si doveva comportare, purtroppo quando è venuta la democrazia al feudatario rurale si è sostituito il feudatario politico, che a sua volta ha la stessa funzione del feudatario fondiario, rurale e così abbiamo avuto nelle varie zone d’Italia feudi dei vari leader politici, specialmente nel Mezzogiorno. Ciriaco De Mita subentrò a Fiorentino Sullo e diventò il padrone dell’Irpinia e così fu possibile la stessa cosa a Caserta e a Benevento oppure in Basilicata per Emilio Colombo. Si determinarono dei feudi politici.

D: Quindi il Mezzogiorno ha avuto una nuova classe dirigente, solo che aveva obiettivi diversi.

R: una classe dirigente sbagliata, che non aveva degli obiettivi chiari e diretti consoni con le necessità del Mezzogiorno, a questo aggiungerei un altro elemento che, come cattolico mi fa dolore dire, soprattutto a partire da ‘59 quando fu chiaro questo conflitto tra est e ovest. L’Italia diventò una sorta di terreno di confronto tra le due opposizioni perché noi avevamo ancora l’esercito americano che ci occupava, quindi implicitamente ci si faceva attribuire a l’ovest, la Chiesa cattolica non esitò a farsi coinvolgere dalla politica e quindi chiese ai cattolici di organizzarsi in partiti politici che svolgessero

una funzione politica. Non dimentichiamo che Papa Pacelli indusse Luigi Sturzo a fare da capolista alle elezioni amministrative a Roma alleandosi con il movimento sociale italiano, c'è quanto di più assurdo ci potesse essere in quel momento, situazione che si è protratta poi nel tempo fino a ad arrivare al caso estremo direi più scandaloso di un parte della democrazia cristiana che per conservare il potere in Sicilia si alleò con la mafia, mafia che d'altra parte era stata utile agli americani sbarcati in Sicilia e che quindi, nelle note dell'armistizio, c'era scritto esplicitamente che il Governo italiano si impegnava a non perseguire penalmente questi malfattori, una lettura pessimistica e può sembrare estremistica, ma è così purtroppo.

D: Se confrontiamo il Nord del paese e il sud del paese, il Nord è una zona più libera con una discreta mobilità sociale, nel Sud permane invece un blocco sociale.

R: parlo di mondo contadino non intendendo solo coloro che lavorano la terra, ma coloro che sono direttamente o indirettamente legate alla terra e secondo Carlo Levi nel mondo contadino rientravano i matematici, gli ingegneri, i medici, i notai, anche i giudici fanno parte del mondo contadino mentre i "luigini" che conservano il nome del podestà di Aliano sono coloro che detengono il potere ed esercitano il potere in funzione degli interessi di una quota parte della società, da altra parte lo stesso Dorso dice che a lui non interessa l'industrializzazione del Mezzogiorno, non invidia l'industrializzazione del Nord, ma invidia le condizioni di vita derivate dalle industrializzazioni, condizioni che non si potevano determinate nel Sud perché permaneva questo rapporto feudale.

D: i luigini sono rimasti, quindi hanno vinto.

R: i luigini hanno vinto, ha vinto quindi il trasformismo.

D: se dovesse oggi dare una suggerimento, dei consigli, definire delle strategie, per cambiare la situazione, avere meno luigini e più società civile che conta, quali strumenti per rompere questo blocco sociale adotterebbe? Nel libro di Dorso una buona parte è dedicata all'analisi dei partiti in relazione ai loro limiti nel gestire il cambiamento, questa analisi penso che sia ancora attuale anche se parliamo di realtà diverse.

R: innanzitutto eliminare quelle strutture di potere che disturbano la formazione di una nuova classe dirigente, poi fare veramente un'opera di formazione dalla base di questa nuova classe dirigente che si deve formare ma soprattutto una mobilitazione etica, bisogna darsi un'etica e rispettarla, nonostante le difficoltà e gli ostacoli che si possono avere, che si possono trovare. La corruzione ha interessato tutto il paese, lo posso dire anche in *corpore meo*, io sono socialista e neanche il partito socialista si affrancò dal pericolo della lottizzazione e del predominio di leader locali che potevano rappresentare la collettività, questo significa che la malattia più diffusa non si limitò al mondo cattolico e alla democrazia cristiana, ma interessò anche il partito socialista e perfino il partito comunista tanto è vero che alcuni decisero di dare vita a una

corrente i miglioristi che si differenziavano in parte dalle decisioni prese dalla maggioranza del partito, mi riferisco ai vari Alicata, Gerardo Chiaromonte, Giorgio Napolitano.

D: i processi di tipo etico, i processi di formazione sono processi lunghi che non possono modificare la società in tempi brevi, chiaramente se non si investe non vi saranno mai ritorni positivi, il problema del Mezzogiorno è quello dell'individualismo che non riesce a fare massa critica, abbiamo eccellenze professionali, imprenditoriali, scientifiche che però operano poco in rete, esiste anche un altro fenomeno il DNA di queste individualità si decompone molto facilmente non favorendo processi di accumulazione culturale. Uomini di un certo livello come Dorso, Rossi Doria e altri non si accorgevano che, al di là dell'utopia, la realtà opponeva una strenua resistenza e vanificava le loro azioni, permettendo per fortuna solo la diffusione di idee.

R: ci vuole una forza particolare per conservare la propria identità che fattasi eccellenza senza cedere alla abitudine diffusa attorno e quindi ai condizionamenti, ai clientelismi, alla corruzione. La mia generazione è stata quella più colpita perché la mia generazione avendo vissuto sotto il fascismo puntava tutto sul rinnovamento dell'Italia, sulla totale applicazione della Costituzione e quindi il '45, il '46 per noi è stata l'alba di una nuova vita, abbiamo visto di anno in anno erodere questa alba fino a diventare un triste tramonto con tanti punti interrogativi che non si sapeva manco come affrontare, questa è stata la lotta principale ed è chiaro che nella nostra generazione alcuni hanno avuto la forza e il coraggio di dire e la fortuna di poter insistere a credere nel principio a cui si erano ispirati, altri hanno abbandonato. Nel mio libro parlo di fango melmoso, se ci fossero anche cento uomini di ferro o di acciaio, come profetizzava Dorso, dovrebbero essere talmente abili da modificare il quadro istituzionale, direi che dopo il fallimento di Guido Dorso, di Rossi Doria, di Gaetano Salvemini, c'è il fallimento della nostra generazione. Voglio raccontare un importante episodio, Rossi Doria dopo il convegno di Bari nel '46 cominciò a parlare di riforma fondiaria, di riforma agraria da applicare a tutto il territorio e ci mise tutto sé stesso tanto da riuscire a convincere perfino un ministro democristiano come Segni a rendersi protagonista di una riforma agraria. Segni secondo quanto mi diceva Rossi Doria lottava veramente con i gruppi parlamentari perché venisse approvata la legge di riforma agraria, quando fu fatta negli anni cinquanta alle assegnazioni in Sardegna Rossi Doria mi portò con lui e gli dissi che era una cosa bella vedere un ministro che si espropriava delle proprie terre. Rossi Doria mi disse di non farmi illusioni perché queste espropriazioni avrebbero rafforzato la Coldiretti, guarda caso la Coldiretti aveva la maggioranza del gruppo democristiano in parlamento, questa maggioranza del gruppo democristiano in parlamento, votò Segni alla presidenza della Repubblica, guarda caso Segni fu sostituito all'agricoltura non da uno qualsiasi ma da un dossettiano, cioè uno della sinistra democristiana, il quale non ci pensò due volte ad abban-

donare la democrazia cristiana, abbandonare la filosofia di Segni e accettare invece la filosofia del partito feudale – diciamo – che gestiva il territorio e quindi scassò completamente la riforma agraria, che si trasformò in una mera riforma fondiaria, espropriazione e assegnazioni di terre. C'è un bellissimo articolo di Augusto Graziani che ho messo nel mio libro che riferisce proprio questo tragico momento della nostra storia. Questo aumento della piccola proprietà coltivatrice rafforza la Coldiretti, la cui presidenza viene assunta da Paolo Bonomi, che contemporaneamente è presidente della Federazione dei Consorzi agrari italiani, scoppia uno scandalo in Parlamento su una relazione di Rossi Doria su vicende della Federconsorzi. Il parlamento accettò la relazione di Rossi Doria, ma non successe niente e Bonomi continuò a furoreggiare nell'agricoltura italiana.

D: I maggiori pensatori meridionali erano un po' utopisti, illusi e delusi al contempo, anche se l'utopia è un valido strumento per combattere la conservazione, ma richiede tempi lunghi e importanti processi di condivisione che non si sono perfezionati nel Mezzogiorno di Italia. Tutti i primi – cosiddetti meridionalisti- se questo termine è accettabile da un punto di vista filologico, facevano parte della borghesia agraria, molte volte con una visione elitaria. Il primo a porre l'accento sul capitale umano e sociale, diremo oggi, fu Guido Dorso quando questi temi non erano ancora teorizzati, sul problema espressero riflessioni anche Francesco Saverio Nitti e Gaetano Salvemini. Sicuramente il pensiero di Dorso fu influenzato da fermenti dirigistici che in quegli anni si diffondevano nel mondo, il fascismo in Italia, Stalin, le situazioni politiche che si evolvevano nella repubblica di Weimar e negli Stati Uniti.

R: Non v'è dubbio che Dorso fu influenzato dagli eventi storici, se vogliamo il meno utopista fu Salvemini, perché incideva di più sul territorio anche per i seguaci che si rifacevano al suo pensiero ma che operavano saggiamente nel territorio, Salvemini era il più accettabile diciamo, meno Giustino Fortunato che era un pensatore. Francesco Saverio Nitti era troppo preso dalle funzioni amministrative. Per quanto riguarda Dorso fu molto influenzato dalla situazione irpina e soprattutto dall'incontro con Gobetti. Non fu solo una sinergia di pensiero ma anche di movimento.

D: Due visioni diverse tra Guido Dorso e Rossi Doria?

R: Due persone diverse, per studi, per esperienze ma unite da un profondo amore per il Mezzogiorno. Dorso ebbe il merito di porre il problema meridionale sotto un profilo politico che fino allora era stato ignorato perché si era pensato solo all'annessione del regno borbonico al resto di Italia, quindi ricordiamoci la frase di Massimo d'Azeglio "si è fatta l'Italia ora facciamo gli italiani" e di italiani non c'erano, neanche la prima guerra mondiale era servita ad amalgamare la società italiana con i meridionali che morivano nel Trentino e nel Nord del paese. Solo con l'avvento dei partiti di massa e con il miglioramento delle vie di comunicazione il Paese ha subito una maggiore integrazione culturale, sociale e linguistica. Rossi Doria, contrariamente alle

formulazioni astratte di Dorso, invece era un interventista che cercava con i suoi collaboratori di modificare la realtà dei territori con la pianificazione anche sulla base delle esperienze del new deal americano, ricordo che la biblioteca di Portici era ricca di volumi sulla pianificazione territoriale derivanti dall'esperienza americana.

D: I riformatori si sono scontrati quindi con forme di resistenza degli apparati finendo molte volte nella rete della conservazione e questa quadro spiega anche l'evoluzione di alcuni centri di pensiero addomesticati da elargizioni e finanziamenti pubblici. Molti centri di pensiero hanno rinunciato ad agire preferendo coltivare la memoria storica. Se avesse la possibilità di incontrare Dorso, sulla base della sua esperienza degli anni successivi alla sua morte, che cosa gli piacerebbe dirgli.

R: di essere meno teorico e più pratico, soprattutto pragmatico per le sue radici irpine, un territorio profondamente conservatore e resistente al cambiamento.